

L'EDITORIALE

L'OCCIDENTE TRA IPOCRISIA E APOCALISSE

MASSIMO GIANNINI

Le promesse da talebano sono durate mezza giornata. La faccia buona dei mullah era un bluff ad uso delle famose e fumose Cancellerie, la conferenza stampa con gli smartphone era cortina fumogena per i pochi giornalisti rimasti. Bin Laden è morto, Saddam Hussein è morto, ma Haibatullah Akhundzada e il Mullah Baradar sono più vivi che mai. E in fondo, vent'anni dopo, non sono poi tanto cambiati. I rastrellamenti casa per casa dei collaborazionisti, la caccia alle ragazzine non ancora sposate, persino le esecuzioni sommarie dei "traditori". In Afghanistan è tornata l'Apocalisse. Kabul è un inferno che brucia. Si spara e si muore per strada. E quegli uomini abbarbicati sul carrello degli Hercules che precipitano nel vuoto dopo il decollo, quelle donne che urlano il loro terrore dalle cantine in cui si sono rinchiusi, quelle madri che lanciano i loro figli oltre il filo spinato gridando "salvate almeno loro".

Ecco, tutto questo è ciò che resta della "guerra giusta" contro il cosiddetto Asse del Male tra il 2001 e il 2002. Questo 8 settembre americano, questo Joe Biden che scappa come il generale Badoglio, secondo il racconto magistrale di Domenico Quirico. E questi eserciti Nato che lo seguono alla spicciolata. Lasciando lì una montagna di macerie, e qui un fiume di ipocrisie. Che l'operazione Enduring Freedom lanciata dopo l'eccidio delle Torri Gemelle sia stato "un fallimento epocale finito in maniera umiliante" (come ha titolato il New York Times) è tema di discussione solo nel pollaio italiota. Dopo quel colpo al cuore di Manhattan, e dunque dell'intero Occidente, le democrazie ferite avevano il diritto e il dovere di difendersi. Ma già allora sapevamo che l'attacco all'Afghanistan era una reazione istintiva e non risolutiva.

CONTINUA A PAGINA 23



L'OCCIDENTE TRA IPOCRISIA E APOCALISSE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gia allora sapevamo che i bombardamenti a tappeto su Tora Bora non avrebbero annientato le basi del fondamentalismo jihadista, che non si nascondeva al buio di quelle grotte ma incubava alla luce del sole, nelle banlieue delle nostre città. Già allora sapevamo che non uno dei 19 kamikaze delle Twin Towers era afgano. Ma bisognava rispondere in qualche modo all'offensiva di Al Qaeda. Bisognava trovare a annientare Bin Laden, dopo averlo foraggiato per anni con i petrodollari delle monarchie del Golfo, quando faceva comodo per sostenere la guerriglia anti-sovietica. Così ci siamo armati e siamo partiti, al seguito del Commander in Chief di Washington, riparandoci almeno in quell'occasione sotto l'ombrello dell'Onu e dell'Alleanza Atlantica.

Ma non ci bastò. E subito dopo l'Afghanistan toccò all'Iraq, dove superammo noi stessi. Senza uno straccio di prova, credemmo di nuovo a Bush Junior e alla favola delle "armi di distruzione di massa" in mano a Saddam. E ci intruppammo entusiasti nella "Coalition of the Willing", sulla base di una inesistente "Yellow Cake" irachena fabbricata ad arte e con dolo dai servizi anglo-americani. Una bufala vergognosa e smaccata, che Bush e Blair vollero a ogni costo e che non bastò a fermare neanche noi italiani brava gente, in quel caso aggregati al Comando Britannico con l'operazione Antica Babilonia voluta dal governo Berlusconi (lo stesso che oggi strilla 'hanno sbagliato tutto').

Ci hanno raccontato, e molte anime belle ci hanno anche creduto, che con queste due invasioni avremmo "esportato la democrazia", dove per anni avevano regnato il terrorismo islamico e la dittatura manipolata dal Corano. Un'impostura, con tutta evidenza. Perché esportare la democrazia come fosse un container è folle, come provò a dire Joseph Nye che suggeriva di sostituire l'Hard Power delle armi con il Soft Power dei valori. E perché comunque non era quello che interessava all'America, né ai volonterosi che la seguirono. Interessava mostrare i muscoli dopo l'attentato alle Torri Gemelle, il più devastante della Storia moderna, e questo è comprensibile. Ma interessava soprattutto riprendere il controllo delle forniture energetiche, come scrisse allora Tiziano Terziano nella sua celebre lettera a Oriana Fallaci: "Il grande interesse per l'Afghanistan è legato al fatto d'essere il passaggio obbligato di qualsiasi condut-

tura intesa a portare le immense risorse di metano e petrolio dell'Asia Centrale (vale a dire di quelle repubbliche ex sovietiche ora tutte, improvvisamente, alleate con gli Stati Uniti) verso il Pakistan, l'India e da lì nei Paesi del Sud Est Asiatico. Il tutto senza dover passare dall'Iran. Nessuno, in questi giorni, ha ricordato che ancora nel 1997 due delegazioni degli 'orribili' talebani sono state ricevute a Washington per trattare di questa faccenda...". Niente di nuovo sotto il sole, se è vero che Baradar, dopo l'arresto a Karachi, era stato appena liberato su ordine di Trump, per negoziare a Doha le condizioni della ritirata. Sono le geometrie variabili dell'Occidente Americano: oggi sei il mio miglior amico, domani il mio peggior nemico, dopodomani chissà.

Non conta la democrazia, alla quale noi stessi crediamo troppo poco. Conta l'interesse. L'ha ammesso anche Biden, con agghiacciante candore: ce ne andiamo via perché "l'Afghanistan non rientra più nei nostri interessi". Se lo riconosce persino il capo della Casa Bianca, perché noi italiani stiamo ancora qui a vaneggiare di "anti-americanismo" e di "italibani"? Il disastro di quella missione lo certificano per primi quelli che l'hanno organizzata. Come John Sopko, Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction. È costata 145 miliardi di dollari per la cosiddetta "Nation Building", 837 per i combattimenti, 2.443 vite americane, 1.144 tra le truppe alleate, almeno 66 mila quelle afgane. Non ha portato uno solo dei risultati sperati. Non la democrazia, non un nuovo Stato, non la sconfitta del terrorismo islamico, che dal 2001 in poi ha continuato a colpire ovunque, da Londra a Madrid, da Berlino a Bruxelles. Di più: ha destabilizzato l'area, propiziando la nascita dell'Isis in Siria. "Il governo Usa ha costantemente faticato a sviluppare e attuare una strategia coerente per ciò che sperava di ottenere". Lo ha scritto Sopko nel suo rapporto. Non lo ha detto Gino Strada, che ora da morto i peggiori cialtroni dell'opinionismo e della politicismo tricolore si affannano a celebrare e rimpiangere.

Io non sono un esperto di Afghanistan. Ma cito ancora Quirico, che con Alberto Negri lo è invece come nessun altro: l'America, l'Occidente hanno condotto una guerra, scelto e gettato via alleati e governanti, distribuito 150 miliardi l'anno, "sulla base di un'antropologia immaginaria". Al di là del folklore, non ci siamo mai veramente occupati di chi siano gli afgani. E ora continuiamo a costruire "un nemico a misura delle nostre necessità". Lucifero, dimessa la forma diabolica o animale, ha preso l'aspetto dei Talebani. Abbiamo creduto che l'intero Af-

ghanistan fosse come Kabul. E invece non è così. Fuori dalla capitale le libertà civili e i diritti delle donne non sono mai esistiti. Oggi come allora, il fondamentalismo resta una componente chiave delle élite afgane. Come sostiene Oliver Roy, “ogni radicalismo ha la sua base sociale”. Dopo l’11 settembre Ian Buruma e Avishai Margalit scrissero “Occidentalismo”, un saggio illuminante che cercò di relativizzare la nostra auto-percezione di custodi della fiaccola della Civiltà, mostrandoci con quali occhi ci guardano i nostri nemici e spiegandoci le ragioni profonde per le quali ci odiano. Che sono le stesse delle quali noi occidentali andiamo orgogliosi. Le metropoli multietniche, il mercato globale dei capitali, la laicità dello Stato e la separazione dei poteri, i Parlamenti e il principio della rappresentanza, i diritti civili e il razionalismo. Tutto ciò che fa diversa questa parte di mondo, e che noi consideriamo migliore, è esattamente l’oggetto del rancore covato dall’altra parte.

Il capitolo “Eroi e mercanti” di quel libro comincia così: “Prima settimana di guerra in Afghanistan. L’inviato di un giornale inglese parla con un combattente taliban sulla frontiera pakistana. Il giovane Jihadi è molto fiducioso. Gli americani non vinceranno mai, dice, perché loro amano la Pepsi Cola, mentre noi amiamo la morte...”. Non so come si uscirà da questa Apocalisse. Non so se stiamo consegnando anche quello spicchio prezioso di Terra alla Cina e alla Russia. Non so se il G-20 o il G-7 potranno cavare un ragno da quel buco, come spera Draghi che evidentemente ne sa più di me. Non so nemmeno se sia giusto “dialogare con i Talebani”, come dice Conte che probabilmente ne sa meno di me. So solo che sono passati 17 anni da allora. Che oggi dobbiamo prenderci tutti i profughi che fuggono da lì. Che quei giovani jihadi continuano ad “amare la morte”, e sfilano in colonna per le vie della capitale portando a spalla le centinaia di mitra lasciati a Kabul dagli americani. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA